



Scontro nella Dc

In una lettera sedici parlamentari democristiani si dicono «contrari a strumentalizzare referendum e riforme per una battaglia tutta interna al partito»
Il leader referendario: «Il pericolo viene da piazza del Gesù»

Grandi manovre per isolare Segni

Otto pattisti dello Scudocrociato abbandonano il «ribelle»

Sedici deputati dc - otto aderiscono al patto referendario - si dissociano da Segni: «Siamo contrari a strumentalizzare referendum e riforme per una battaglia interna di partito». Replica il parlamentare sardo: «Quello che ho fatto e farò è estraneo alle vicende interne del partito. Il pericolo viene dall'appiattimento politico e culturale della Dc». Riggio e Rivera gli confermano l'appoggio. De Mita: «Ormai è autonomo».

ROMA. Adesso, dopo l'annuncio di Segni («Faremo nostre liste alle elezioni amministrative del '93» da piazza del Gesù si organizzano le contro-mosse. E, come insegnano i manuali di strategia, si cercano le quinte colonne nel campo nemico. Ecco allora che nelle caselle dei parlamentari dc che hanno sottoscritto il patto referendario è comparso ieri un invito ad aderire ad un appello anti-Segni. Appello lanciato, in forma di lettera aperta, da sedici deputati, otto dei quali fanno parte dello schieramento promosso dal leader del referendum: Garavaglia, Matulli, Baccarini, Galli, Miotto, Galbati, Casilli e Grillo. Gli altri otto sono Nicolosi, Costa, Viscardi, Fronza Crepaz, Corsi, Perani e Morgando.

«Non abbiamo alcuna difficoltà - questa la premessa del documento - a ribadire la nostra adesione ad ogni iniziativa che serva ad accelerare la stagione delle riforme. Parecchi di noi sono stati e resteranno sinceramente impegnati in questa azione riformatrice e hanno contribuito al successo del 9 giugno». Ma questa deve essere anche - prosegue la lettera - la stagione della riflessione e della tolleranza alla quale tutti, dentro e fuori della Dc e reciprocamente, dobbiamo dare il nostro personale contributo». Ed ecco la dissociazione dal deputato sardo. «Con la stessa chiarezza ed amicizia - conclude la missiva - dobbiamo però manifestarci la nostra contrarietà ad ogni



Mario Segni, nella foto in alto Pietro Scoppola, sotto, Rocco Buttiglione

altra azione che rischi di strumentalizzare referendum e riforme ai fini di una battaglia interna di partito o peggio tenda all'annullamento dell'identità culturale e politica dei cattolici democratici e della natura dei partiti popolari».

In serata arriva la replica di Segni, breve e diplomatica: «Tutto quello che ho fatto e che farò è del tutto estraneo alle vicende interne del partito. Comprendo che qualcuno possa preoccuparsi che lo sbocco della nostra azione sia un appannamento della presenza di un movimento ispirato a valori cristiani. Sono convinto invece - conclude la di-

chiarazione - che questo pericolo venga dall'appiattimento politico e culturale della Dc. La giornata si caratterizza anche per talune sortite di De Mita, che negli ambienti del comitato referendario viene indicata come regista dell'operazione che ha prodotto l'appello del 16». Il presidente dc si

attribuisce una funzione determinante nella raccolta delle firme per il referendum, cui attribuisce una funzione sollecitativa, anche se «le riforme si fanno in Parlamento». Per De Mita «Segni si pone in una posizione libera ed autonoma; e ribadisce che il suo partito non sostiene la proposta dell'uninominale. Ma l'annuncio di «liste Segni» alle amministrative dell'anno prossimo è compatibile con la militanza nella Dc? La risposta è sibillina: «Nel momento di difficoltà come questo - rileva il presidente della Bicamerale - è difficile dire quello che è compatibile e ciò che non lo è. L'incompatibilità si recuperano se si esce dalla difficoltà».

Uno dei firmatari del documento, il sottosegretario alla Pubblica Istruzione Giuseppe Matulli, sostiene che «certe decisioni non vanno accettate a scatola chiusa». Riferendosi alla prossima manifestazione dei «popolari per la riforma», Matulli avverte: «Il 10 ottobre ci sarà anch'io al Palaeur, ma solo se sarà chiaro cosa si intende fare». A difesa dell'iniziativa di Segni si pronunciano invece Vito Riggio e Gianni Rivera.

«C'è chi - ironizza il deputato siciliano - ha adento al patto per mettersi una spilla all'occhiello e prendere un voto in più». Riggio è categorico: «La nascita di un nuovo soggetto politico è ormai nelle cose. Non si tratta di fare un nuovo partito, ma un movimento esterno alla Dc. Chi sta fermo resta con la democrazia; se la Dc non riesce a cambiare, alla fine bisogna fare qualcosa». Assai polemico col gruppo dirigente scudocrociato è anche Rivera. «Può darsi - avverte - che il 10 ottobre prenderemo atto che la Dc non è più riformabile, allora faremo qualcosa d'altro. Io so solo che se mi ricandido a Milano con questa classe dirigente, non verrò mai più eletto». Augusto Barbera del Pds tira le conseguenze. «A mano a mano che si avvicina l'appuntamento del 10 ottobre - nota l'esponente del movimento referendario - Segni va precisando le sue posizioni. L'altro ieri favorevole all'alleanza democratica; oggi a liste autonome. Mi chiedo cosa dirà il 10 ottobre prossimo che, comunque, mi pare una data certamente importante per la democrazia italiana». □/In.



Il voto cattolico? «Esiste ancora ma non ama Forlani»

DALLA NOSTRA INVIATA FRANCA CHIAROMONTE

REGGIO EMILIA. Esiste qualcosa che, ancora oggi, si può definire «voto cattolico»? O la fine del bipolarismo e della guerra fredda stende sulla definizione «voto cattolico» un velo di anacronismo? «In tutte le democrazie occidentali è sempre esistito un voto cattolico - risponde lo storico Pietro Scoppola - La particolarità italiana consiste nel fatto che da noi è stato identificato con il voto a partito». Al partito della Democrazia cristiana. Il dibattito, infatti, si inoltava «Voto cattolico e centralità democristiana», a testimonianza che sono le due cose, insieme, ad aver fatto problema.

«Aver fatto...» Scoppola parla della centralità democristiana come di qualcosa che appartiene al passato: al tempo in cui era necessario un partito-cerniera. Al tempo - durato «fino all'altro ieri» - in cui l'obiettivo era quello di una «aggregazione al centro che escludesse ogni alternanza». Oggi, al contrario, non solo esistono le condizioni - finito il mondo disegnato a Yalta - per una «democrazia compiuta», ma, soprattutto, se non si arriva rapidamente a un sistema elettorale che consenta l'alternanza, è la democrazia stessa - lo dice Scoppola e vi insiste Giulia Rodano, della direzione del Pds - a essere messa in discussione. «Sta qui - afferma - d'accordo, Rodano e uno dei promotori più autorevoli del referendum elettorale - il valore della campagna referendaria», non a caso - ricordando - sostenuta da tante associazioni cattoliche.

«La centralità democristiana e l'unità politica dei cattolici sono finite alle elezioni amministrative del 1990, quando la Lega ha vinto nelle cattolicissime Bergamo e Brescia», afferma il terzo invitato a rispondere alla domanda posta da Raffaello Zini («ma esiste un voto cattolico?»), Giovanni Colombo. Poi, il consigliere comunale milanese racconta la sua esperienza di indipendente eletto nelle liste della Dc e la sua scelta, qualche mese dopo le elezioni del '90, di passare alla Rete, di cui oggi è coordinatore provinciale. E il racconto è esemplificativo di una scelta «motivata anche dalla preoccupazione ecclesiale di non identificare la Chiesa con le malefatte di un partito» operata da molta parte del mondo cattolico. Da quella parte che rifiuta l'idea che «Martini possa essere lo sponsor di Mongelli e di Frigerio».

Divorzio avvenuto, dunque, tra Dc e mondo cattolico? Certo, «E un'attenti a De Mita» - anche lui alla Festa, a pochi metri di distanza - risuona anche nelle parole di Giulia Rodano: «Non è con la proporzionale che si salva la partecipazione democratica. E neppure con un populismo alla Sbardella che trasforma i cittadini in clienti delle istituzioni». Dunque, anche per la dirigente della Quercia, «non servono piccole riforme» e la strada maestra è quella dell'uninominale, che «permette di modificare profondamente il modo in cui ciascuno rappresentante viene eletto, nonché di dare vita, finalmente, a una democrazia dell'alternanza». E a Scoppola, che le ricorda le tentazioni proporzionalistiche presentate nel Pds, risponde che, «nel Pds, come dappertutto, il dibattito è aperto». Con una differenza notevole, però, rispetto a quanto avviene, per esempio, nella Dc e nel Psi: le maggioranze, i gruppi dirigenti di ambedue questi partiti, infatti, sono «schierati dall'altra parte».

Intervista a ROCCO BUTTIGLIONE

«Sempre più difficile riformare la Dc E il leader referendario conquista consensi»

«Il mondo cattolico punta alla riforma della Dc, ma la sensazione è che non sia più realizzabile. Proprio per questo cresce il consenso a Segni». Rocco Buttiglione, ideologo di Ci e consigliere del Papa, individua nell'uninominale uno strumento contro il prepotere e la corruzione dei partiti e per una maggiore governabilità. La rottura di Segni con la Dc? «Deve aspettare, per ottenere il massimo dei consensi».

iani. I quali, nel nostro paese, hanno significato la difesa dei più deboli, degli svantaggiati, attraverso una redistribuzione del reddito e del potere. E si sono mossi attraverso la proporzionale, la Dc come gli altri. Non a caso, Luigi Sturzo parlò da questo sistema. Ma a cosa serve oggi mantenere la proporzionale con dei partiti sempre più popolati da disonesti e da corrotti, legati ai meccanismi delle tessere e delle tangenti? Oggi c'è un'oligarchia che legittima se stessa, arroccata sui suoi privilegi.

realizza? E allora, la forza di Segni sta proprio nella debolezza e nella inattendibilità degli altri. Allora vede con favore una sua rottura con la Dc? Non dico questo. Io spero, anzi, che Segni non se ne vada. O, quanto meno, che aspetti ancora un po' prima di decidere.

Abbiamo accennato a De Mita. Cosa si attende dalla commissione bicamerale per le riforme, presieduta dal leader dc? A mio parere, le vere riforme non si faranno lì. La commissione De Mita non può sancire la fine del sistema dei partiti. Quindi, la riforma più importante deve realizzarsi dentro i partiti. Vale la pena di sperarci ancora? Questo è l'interrogativo che mi pongo, e la risposta non è facile.

FABIO INWINKL

ROMA. L'iniziativa di Mario Segni, sempre più incalzante nei confronti della Dc e del sistema dei partiti, sollecita pronostici e promuove dislocazioni all'interno del mondo cattolico. Rocco Buttiglione, uno dei consiglieri più autorevoli di Giovanni Paolo II, è stato indicato in questi anni come l'ideologo di Comunione e liberazione. Vale a dire, una delle organizzazioni più refrattarie alla strategia del deputato sardo. Proprio dal recente meeting di Rimini di Ci infatti, auspice De Mita, aveva preso le mosse una sorta di «processo a Segni».

Professore, come giudica l'iniziativa del leader referendario? Premetto che non sono un politico, sono soltanto uno studioso. La posizione di Segni, a mio avviso, ha un merito rilevante. Fa fuori il prepotente dei partiti attraverso la proposta del sistema uninominale: nuove aggregazioni, apparati di partito stritolati, maggiore governabilità. Ma temo al tempo stesso un contraccolpo negativo. Quale? La riduzione, o addirittura la fine, del ruolo dei partiti popolari.

Lui insiste sulla scadenza del 10 ottobre, data della manifestazione dei «popolari». Mi pare troppo presto per avere un quadro sufficientemente chiaro. La crisi, però, sta precipitando. Lo stato dell'economia, il crollo della lira, l'impotenza del governo, le divisioni nella maggioranza. Chi chiaro di così... Sì, sulla crisi non ci sono dubbi. Io dico che la sua proposta acquisita forza piena dopo il definitivo fallimento della Dc. A quel punto acquisirebbe il massimo del consenso.

Ma lei è per l'uninominale o la proporzionale? La mia soluzione ideale è una «proporzionale degli onesti». Quella, per intenderci, che ha consentito all'operaio della Pirelli di essere eletto in Parlamento come Gianni Agnelli. Ma mi rendo conto che oggi non è percorribile, con partiti corrotti che mungono al bilancio dello Stato per alimentarsi. L'uninominale, al contrario, può meglio garantire un quadro di governabilità e di onestà.



Quale è oggi il suo atteggiamento verso Comunione e liberazione? Si è parlato di una presa di distanza, dopo l'escalation di Sbardella nel movimento. Il mio rapporto con Ci non si è modificato. È in atto una discussione interna, eccolo tutto. Ma quali obiettivi si pone il mondo cattolico per gli sviluppi della politica italiana? Si punta alla riforma della Democrazia cristiana. Io penso che ci sia ancora un margine. Ma, ogni giorno che passa, si ha la sensazione che questo non sia più realizzabile. E proprio per questo va crescendo il consenso alle proposte di Mario Segni.

Lo sfogo di Piccoli: «Povero partito, pieno di arrampicatori»

REGGIO EMILIA. «Vede, i democristiani della mia età venivano dall'aver patito e sofferto. Avevamo avuto la guerra e il fascismo. Poi, man mano, le cose hanno cominciato ad invecchiare, i valori e gli ideali si sono ingrigiti. E nella Dc sono arrivati gli arrampicatori...». Flaminio Piccoli passeggiava lento tra i viali della Festa dell'Unità, saluta con cortesia qualche visitatore che lo riconosce. «Eh, ce n'è di gente, qui...», mormora. Vogliamo parlare un po' della Dc, senatore? L'anziano ex segretario e presidente dello scudocrociato replica con un'occhiata ironica, sorride al cronista e chiede: «Ma cosa vuol sapere?». Ce ne sono di cose da sapere, sulla vecchia Balena Bianca? Per esempio: a lei, senatore, questa Dc piace davvero? L'occhiata ironica adesso è diventata maliziosa. Ci pensa un po', Flaminio Piccoli, poi si lascia andare. «Prima di tutto vorrei dirle che sono preoccupato per questo attacco ai partiti popolari. Ci sono forze esterne ed interne, industrie straniere che vogliono allontarci dall'Europa. E come nel '22, quando il fascismo distrusse il partito popolare e quello socialista...».

La Dc raccontata da un capo dicci. A passeggio per la Festa di Reggio Emilia. Flaminio Piccoli si confessa. Andreotti? «Ha avuto tutto». De Mita? «Non farà nuovamente il segretario». Martinazzoli? «Fa bellissimi discorsi». E Gava, Forlani, Sbardella, Scotti... Casini? «Non parlo». Commenta: «Noi portavamo delle idee, poi nel partito sono arrivati gli arrampicatori». E il segretario? «Forse Bodrato...».



Flaminio Piccoli

che ai particolari dell'azione del partito. Martinazzoli può svolgere un'azione di alto profilo, capisce?». Capire, pare facile. E senta, senatore: di De Mita cosa dice? Vuol tornare davvero a piazza del Gesù? «Io non credo che ci tornerà, aspiro alla presidenza del Consiglio. E poi, ormai ha frantumato tutta la sinistra. No, non ci credo alla segreteria De Mita». E Gava, senatore Piccoli? È ancora il capo di tutti i dorotei? «Lo è ancora, anche se non può fare il segretario politico. Ma ha vicinità di pensiero, ed è molto autorevole».

Ma insomma, chi farà il segretario? Posso fare io un nome, senatore? «Faccia, faccia». Che ne dice di Bodrato? Piccoli alza gli occhi e annuisce: «Potrebbe essere. Senta, di cinquantenni di valore nel partito non ce ne sono propri». Beh, ci avete provato, C'è Goria. C'è era: una grande illusione? Lo sguardo del vecchio capo doroteo torna malizioso: «Lo ha detto lei, eh?». E Scotti? Perché se n'è andato? Ha accusato i capi d'essere dei cinici... Ora il baffo di Flam freme d'indignazione. «Perché, lui cos'è? Io non so perché ha fatto quello che ha fatto. Ho mille teorie, e perciò non gliene dico nessuna. Abbiamo rimediato una figura con le cancellerie di tutto il mondo...».

Pintacuda, smentita Cei «Ruini non è intervenuto per licenziare il gesuita» I teologi divisi sul caso

ROMA. Non è stata la Cei a premere perché fosse «licenziato» padre Pintacuda. Così almeno assicura la stessa Conferenza episcopale, smentendo con una nota ufficiale, i dubbi esposti ieri da qualche quotidiano. «Le supposizioni di alcuni organi di stampa - dice la nota - in merito ad un intervento del cardinale presidente della Cei, in qualsiasi forma, relativo al caso del padre Ennio Pintacuda, sono totalmente false e destituite di qualunque fondamento». Secondo le voci smentite dalla Cei, l'allontanamento dello scomodo padre Pintacuda, sostenitore della Rete di Orlando, e da anni arrampicatore all'istituto padre Aruppe di Palermo, sarebbe stato deciso alcune settimane fa in un vertice segreto tra il cardinale Camillo Ruini, presidente della Cei, e padre Giuseppe Pittau, consigliere del superiore generale

dei gesuiti. Intanto il caso continua a suscitare polemiche e commenti diversi in molti ambienti. «Il mio giudizio - ha detto ieri a Radio Radicale la teologa Adriana Zari - è molto negativo perché le cose sono due: o si dice che i religiosi non devono appoggiare nessun partito politico e allora non ci deve essere nessuna eccezione, se invece si ammette che si possa appoggiare come fanno i vescovi italiani con la Dc, allora è altrettanto legittimo che padre Pintacuda appoggi la Rete». «Pintacuda - ha detto invece Rocco Buttiglione - è un gesuita e un sacerdote - è un uomo che ha compromesso radicalmente la sua vita nella sequela di Cristo, nell'obbedienza che nella Chiesa è una virtù. Nella Chiesa idee giuste possono talvolta essere mortificate...all'interno di questo cammino a volte bisogna saper tacere».